

COMUNITÀ

L'analisi

I partiti senza un progetto costituzionale



SEGUE DALLA PRIMA

E fu trovata una sintesi alta nella Costituzione del 1948. Come è noto, uno dei cardini di quella Carta era, ed è ancora, la democrazia parlamentare. La quale ha retto bene sino a quando hanno retto i grandi partiti. Quando questi pilastri, logorati e non rinnovati, sono crollati, la democrazia parlamentare è rimasta, ma senza i riferimenti che la stessa Costituzione indica come tali.

I 25 anni che sono alle nostre spalle hanno confermato questo carattere della crisi italiana. Chi ha pensato che bastava cambiare la legge elettorale, demolendo e demonizzando i partiti, per ridare forza e credibilità al sistema politico si ritrova ora con le macerie della cosiddetta seconda repubblica. Infatti in questi anni di bipolarismo bastardo, non sono nati partiti con un progetto costituzionale in grado di attuare un nuovo sistema politico. C'è stato e c'è un vuoto politico-costituzionale riempito da partiti personali e aggregati elettorali. La crescita abnorme di tesserati alla vigilia dei congressi del Pd, così come i reclutamenti di «elettori» che votano alle primarie (non solo a Napoli vennero denunciati brogli) confermano quel che scrivo. Non solo oggi.

La crisi economica e sociale di questi ultimi anni ha fatto emergere i danni devastanti dovuti soprattutto alla crisi non risolta del sistema politico. La crisi del berlusconismo è una delle espressioni di questa realtà, l'altra è il grillismo e la mancanza di alternative credibili. Permane quindi il senso di un vuoto non colmabile. Il travaglio che ha investito il centrodestra da una parte e il Congresso del Pd dall'altra non riescono a indicare una via d'uscita.

In questi lunghi anni la Presidenza della Repubblica, con Scalfaro, Ciampi e Napolitano, ha garantito con difficoltà e anche con errori l'essenziale: lo svolgimento della vicenda politica si è mantenuto entro i binari della Costituzione. In questo quadro, occorre dire

...
Elezioni anticipate? Si fanno i conti senza l'oste
La crisi deve essere affrontata con le riforme

che la destra berlusconiana ha varato leggi *ad personam* e protetto un evidente conflitto di interessi, ha urlato contro la magistratura, ma non ha mai messo in discussione l'assetto democratico del Paese: le alternative di governo non hanno risolto la crisi italiana, ma hanno espresso la volontà degli elettori. Tuttavia, oggi siamo al dunque: la crisi del berlusconismo, per le ragioni cui ho accennato, non ha un'uscita morbida. Nel momento in cui i partiti-non partiti dichiarano di non essere in grado di eleggere il nuovo Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano con personale sacrificio e senso dello Stato ha preso decisioni difficili nel tentativo di evitare il baratro di una crisi istituzionale devastante.

Quello di Letta non è un governo di «larghe intese», ma di necessità per dare le risposte possibili, nella situazione data, alla crisi economica e istituzionale. Quindi la legge elettorale e le modifiche alla seconda parte della Costituzione che tutti avevano detto essere essenziale per rendere più agibile il sistema politico. L'opposizione degli sfasciatutto del grillismo era scontata. Ma non

...
Chi ha pensato che bastava cambiare la legge elettorale ora trova le macerie del bipolarismo bastardo

Maramotti



pazione giovanile fuori controllo, il dissanguamento delle aziende che chiudono, la distruzione della classe media, il massacro dei redditi bassi e medio bassi, il perdurare di una legge elettorale che ha ferito a morte la democrazia e che adesso la manda in putrefazione, l'inutilità dei partiti impantanati nella gestazione dei propri partiti sterili che non sanno dare vita al futuro. E come se non bastasse la micidiale esibizione del quadro nazionale, quello internazionale celebra spudoratamente lo spettacolo desolante dell'implosione del sempre più millantato regime democratico rappresentativo nel Grande Fratello. Il tutto messo in scena proprio dalla più grande democrazia (Aah! Ah! Ah! Ahahahahahaha!) del pianeta.

Ora, ciò che più mi colpisce in questo contesto sfasciato, è l'impermeabilità del governo delle larghe intese alle parole autentiche che l'andamento catastrofico delle cose richiederebbe. Parole che indichino con determinazione il disastro e le responsabilità, che non li occultino, che non mentano sistematicamente, che non attenuino nella speranza in un effetto apotropico della sconcia «moderazione».

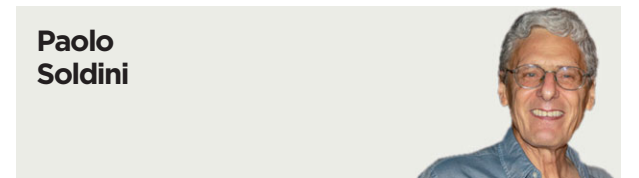
Noi abbiamo bisogno di una rivolu-

zione culturale - mi pare che ne abbia fatto riferimento anche l'ingegner De Benedetti al recente meeting dei giovani industriali - ed essa deve partire da una nuova lingua fondata su criteri di verità, anche se dolorosa. Una lingua che mobiliti, non che anestetizzi. In Europa, il primo ministro Letta ci dice che dobbiamo contrastare le derive populiste, i rebound nazionalistici ed anti europeisti! E come? Con il garbo delle mezze verità? Con la retorica consolatoria del: «siamo un grande Paese!»? Retorica falsa! Noi siamo un Paese piccolo, in cui miracolosamente vivono, nel marasma fradicio di una diffusa corruzione e malversazione, donne e uomini per bene.

Sono veri e proprie eroi di un ideale civile che non cedono allo schifo, alla disonestà, che rischiano le proprie vite, che nuotano contro una corrente impetuosa e marcia fatta di violenza, di ladrocinio e di privilegi, per progettare un'altra Italia. L'Italia della Costituzione antifascista, della dignità, della giustizia sociale, dell'eguaglianza, della centralità della cultura e della vita. Chi vuole salvare questo paese che è sull'orlo del baratro deve parlare la loro lingua e non il balbettio del garbo pseudo istituzionale.

Il commento

Scontro Obama-Merkel: il lato buono degli spioni



SEGUE DALLA PRIMA

E non è affatto infondato il sospetto, prontamente avanzato dalle parti della cancelleria, che si sia trattato in realtà di una ritorsione, d'una vendetta per la durezza con cui Angela Merkel e il suo governo hanno reagito alle rivelazioni sui metodi molto unfair impiegati della Nsa nei loro confronti. È possibile che la vertenza diventi ancora più aspra, considerato l'implicito favore con cui la stampa amica della cancelleria ha accolto la «strana missione» del Verde Christian Ströbele, volato a Mosca per dar seguito alla proposta di Edward Snowden (scritta nero su bianco in una lettera a Frau Merkel) di venire in Germania a riferire tutto ciò che sa sulle operazioni dell'intelligence Usa contro il governo in teoria alleato. Compresi, si presume, aiuti e complicità che gli americani hanno ricevuto dai servizi della Repubblica federale.

Eppure, se tutte e due le parti recuperassero un po' di freddezza persino dallo scontro pesante di queste ore potrebbe uscire qualcosa di buono. Non è il caso di richiamare l'opinione di un vecchio saggio come Egon Bahr, l'amico e collaboratore di Willy Brandt che fu l'eminenza grigia della Ostpolitik, il quale ebbe a dire una volta che lo spionaggio fra Paesi ha anche i suoi aspetti positivi perché permette di «conoscersi meglio» e di acconciare le scelte politiche degli uni alle giuste valutazioni sugli interessi degli altri. Lui parlava delle due Germanie e da allora sono passati quarant'anni. Oggi come oggi Angela Merkel ha tutti i motivi per essere infuriata. Però se è vero che la cancelleria e i suoi ministri venivano spiati non solo e non tanto per scoprire trame di terroristi, ma anche, come sta emergendo sempre più chiaramente, per avere un quadro più ampio e profondo possibile delle scelte economiche del governo di Berlino, allora la memoria delle opinioni del vecchio Bahr potrebbe essere

...
Dietro la crisi tra le due potenze per il datagate la pressione per «cassare» l'austerità di Berlino

di qualche aiuto.

Guardiamo ai fatti. Stavolta il Tesoro americano e l'amministrazione Obama hanno calcato molto i toni. Ma hanno detto, sostanzialmente, le stesse cose che vanno ripetendo da almeno un paio d'anni e sulle quali concorda, ormai da parecchio tempo, un ampio schieramento che va da una bella quota delle cancellerie europee a una parte (altalenante) delle istituzioni di Bruxelles alla quasi totalità degli istituti di analisi economiche, compresi i famosi «cinque saggi» tedeschi. E cioè che l'economia della Repubblica federale è troppo incentrata sulle esportazioni, le quali con un surplus di 170 miliardi di dollari rappresentano il 7,2% del Pil, ben oltre il 6% che è considerato la soglia di rischio per la stabilità del sistema al di sopra della quale scattano le misure punitive del Fiscal compact, che la domanda interna è troppo debole e che il gap di competitività con gli altri Paesi europei ha effetti perversi sulla crisi del debito e può essere superato solo riducendo la competitività tedesca con scelte politiche conseguenti.

Per una parte della politica e dell'establishment economico tedesco, a cominciare dalla potentissima Bundesbank, queste critiche sono poco meno di un'eresia. Ma che in quella direzione si debba andare è riconosciuto oggi anche da ambienti e personaggi che sono stati schierati a lungo sull'altro fronte. Come è il caso di Marcel Fratzscher, capo dell'influente *Deutsche Institut für Wirtschaftsforschung* (Diw), che proprio ieri scriveva sullo Spiegel on-line un intervento dal titolo «Dove gli Usa hanno ragione con le loro critiche alla Germania». Ma il fatto più importante, e anche un po' paradossale, è la stessa Frau Merkel, a dispetto della sua furia dichiarata, pare a suo modo convertita alle «ragioni americane». Alcuni dei punti principali delle trattative in corso con la Spd per la formazione della große Koalition sembrano evocare infatti proprio la necessità di un aumento della domanda interna, degli stimoli agli investimenti (anche attraverso maggiori importazioni) e della regolamentazione dei mercati finanziari. Sono il salario minimo garantito, proposto dai socialdemocratici e non rifiutato dalla Cdu, che vorrebbe soltanto affidarlo alla libera contrattazione tra le parti sociali, un piano di investimenti pubblici, la separazione tra banche d'affari e banche commerciali e l'impegno a rilanciare la tassa sulle transazioni finanziarie a livello europeo. È presto per dire se la linea «americana» passerà davvero o se prevarranno le resistenze di chi è ancora legato alle suggestioni dell'austerità. Se passerà, un qualche contributo l'avranno dato, certo a modo loro, pure gli spioni americani.

Voci d'autore

Parole con garbo e mezze verità



IL RITMO CON CUI L'ITALIA VA DI MALE IN PEGGIO È INVERSAMENTE PROPORZIONALE AL GARBO con cui il premier del nostro governo, l'educatissimo e controllato Enrico Letta, ci ripete, apparizione dopo apparizione, che: «tutto va ben madama la Marchesa, tutto va ben, tout va tres bien!» o al massimo dell'eccitazione: «tutto non va così mal madama la Marchesa, non va così mal!».

Mentre invece, «spread» a parte, visibilmente e ad occhio nudo tutto va da schifo: il patto di stabilità, il numero raddoppiato dei cittadini che vive sotto la soglia della miseria, la disoccu-